

37596

4

# ARISTODEMO

TRAGEDIA

DEL

Cav. Vincenzo Monti

NUOVA EDIZIONE

ESEGUITA SULL'ULTIMA DI MILANO, DELLA TIPOGRAFIA  
DE' CLASSICI ITALIANI, LA QUALE FU CORRETTA SU  
QUELLA STAMPATA DALL'AUTORE NEL 1823.



NAPOLI

PRESSO L'EDITORE GIUSEPPE DEL PÒ

~~~~~  
1833.



08278



## AVVERTIMENTO.

---

**L'**argomento della Tragedia è tratto da Pansania nei Messeni. L'eccesso a cui l'ambizione e lo sdegno spinsero Aristodemo ad uccidere la sua propria figlia, è quale egli stesso con tutte le sue orribili circostanze fedelmente racconta nella quarta scena dell'atto primo.

L'apparizione dello spettro, i rimorsi che in tutto il rimanente della vita lacerano quell'illustre colpevole; e la disperazione che finalmente il condusse a darsi la morte sul sepolcro della trafitta, ciò pure è tutta storica narrazione. Il resto è del poeta.

# PERSONAGGI

---

ARISTODEMO

CESIRA

GONIPPO

LISANDRO

PALAMEDE

EUMEO

*La scena è in Messene.*

# ARISTODEMO

---

## ATTO PRIMO

---

### SCENA PRIMA

Sala regia, nel cui fondo si vede una tomba.

LISANDRO, PALAMEDE.

*Lis.* Sì, Palamede: alla regal Messene  
Di pace apportator Sparta m'invia.  
Sparta di guerre è stanca, e i nostri allori,  
Di tanto sangue cittadin bagnati,  
Son di peso alla fronte e di vergogna.  
Ira fu vinta da pietà. Prevalse  
Ragione, e persuase esser follia  
Per un'avara gelosia di Stato  
Troncarsi a brani, e desolar la terra.  
Poichè dunque a bramar pace il primiero  
Fu l'inimico, la prudente Sparta  
Volentier la concede, ed io la reco.  
Nè questo sol, ma libertade ancora  
A qualunque de' nostri è qui tenuto  
In servitude; e a te, diletto amico,  
Principalmente, che, bramato e pianto,  
Compie il terz'anno, senza onor languisci  
Illustre prigioniero in queste mura.

Quale di sua tristezza si scoperse  
Vera sorgente?

*Pal.* Narrerò sincero,  
Qual mi fu detta, la pietosa istoria  
Di questo sventurato. — Era Messene  
Da crudo morbo desolata; e Delfo  
Della stirpe d'Epíto una donzella  
Avea richiesta in sacrificio a Pluto.  
Poste furo le sorti, e di Licisco  
Nomâr la figlia. Scellerato il padre  
E in un pietoso con segreta fuga  
La sottrasse alla morte; e un'altra vittima  
Il popolo chiedea. Comparve allora  
Aristodemo, e la sua propria figlia,  
La bellissima Dirce, al sacerdote  
Volontario offerì. Dirce fu dunque  
Dell'altra in vece sull'altar svenata;  
E col virgineo sangue l'infelice  
Sbramò la sete dell'ingordo Averno,  
Per salvezza de' suoi dando la vita.

*Lis.* Io già questo sapea, chè grande intorno  
Fama ne corse, e della madre insieme  
Dicea caso nefando.

*Pal.* Ella di Dirce  
Mal soffrendo la morte, e stimolata  
Da dolor, da furor, squarciossi il petto  
Spietatamente, ed ingombrò la stanza  
Cadavere deforme e sanguinoso,  
Raggiungendo così nel morto regno,  
Forsennata e contenta ombra, la figlia.  
Ed ecco dell'afflitto Aristodemo  
La seconda sventura, a cui successe  
Poscia la terza, e fu d'Argia la trista

Dolorosa vicenda. Era del padre  
Questa l'ultima speme, una vezzosa  
Pargoletta gentil, che mal sicure  
Col piè tenero ancor l'orme segnando,  
Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque,  
Stretta al seno tenendola sovente,  
Sentia chetarsi in petto a poco a poco  
La rimembranza de' sofferti affanni,  
E sonar dolce al core un'altra volta  
Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.  
Ma fu breve il contento, e questo pure  
Gli fu tolto di bene avanzo estremo;  
Chè l'esercito nostro allor repente  
D'Anfèa vincendo la fatal giornata,  
E stretta avendo di feroce assedio  
La discoscera Itóme, Aristodemo,  
Che ne temea la presa e la ruina,  
Dalle braccia diveltasi la figlia,  
Al fido Euméó la consegnò, che seco  
Occultamente la recasse in Argo,  
Molto pria dubitando, e mille volte  
Raccomandando una sì cara vita.  
Vano pensier! Là dove nell'Alféo  
Si confonde il Ladon, stuolo de' nostri  
Della fuga avvertiti, o da fortuna  
Spinti colà, tagliâr le scorte a pezzi,  
Nè risparmiâr persona, e nella strage  
Spenta rimase la real bambina.

*Lis.* E di questa avventura, o Palamede,  
Altro ne sai?

*Pal.* Null'altro.

*Lis.* Or sappi adunque  
Che duce di quell'armi era Lisandro,

Ch' io fui d'Euméó l'assalitor.

*Pal.* Che ascolto !  
Tu l'uccisor d'Argía ? Ma se qui giunge  
A penetrarsi...

*Lis.* Il tuo racconto segui :  
Parleremo del resto a miglior tempo.

*Pal.* Dopo il fato d'Argía tutto lasciassi  
A sua tristezza in preda Aristodemo ;  
Nè mai diletto gli brillò sul core ,  
O , se brillòvi , fu di lampo in guisa ,  
Che fa un solco nell'ombra e si dilegua.  
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso  
Per solitari luoghi , e verso il cielo  
Dal profondo del cor geme e sospira :  
Or vassene d'intorno furibondo ,  
E pietoso ululando , e sempre a nome  
La sua Dirce chiamandò , a' piè si getta  
Della tomba che il cenere ne chiude :  
Singhiozzando l'abbraccia , e resta immoto ,  
Immoto sì , che lo diresti un sasso ,  
Se non che vivo lo palesa il pianto  
Che tacito gli scorre per le gote ,  
Ed inonda il sepolcro. Ecco , o Lisandro ,  
Dell' infelice il doloroso stato.

*Lis.* Misero stato ! Ma , sia pur qual vuolsi ,  
Di ciò non calmi. A servir Sparta io venni ,  
Non a compiangere l'inimico. Ho cose  
Su questo a dirti d'importanza estrema ;  
Ma più libero tempo alle parole  
Sciieglier fa d'uopo. Già qualcun s'appressa ,  
Che ascoltarne potrà.

*Pal.* Guarda : è Cesíra.

## S C E N A II.

CESIRA, e DETTI.

*Pal.* Vieni, bella Cesira. Ecco Lisandro.  
Dell' inclito tuo padre illustre amico.

*Ces.* Da Gonippo, che al re poc'anzi il disse,  
Seppi, Signor, la tua venuta, e tosto  
Ad incontrarti io mossi. Or ben, quai nuove  
Del mio diletto genitor mi rechi?  
Il buon vecchio che fa?

*Lis.* La sola speme  
Di rivederti gli mantien la vita.  
Da quel momento che da man nemica  
Ne' campi Terapnèi tolta ne fosti,  
Grave affanno mortal sempre l'opprese,  
E tutti in danno tuo temendo i mali  
Di dura schiavitù, ragion non havvi  
Che lo conforti, e gli è rimasto il solo  
Tristo piacer degl' infelici, il pianto.

*Ces.* Egli non sa di quanto amor, di quante  
Beneficenze liberal fu meco  
Il generoso Aristodemo, e come  
Tenerezza, pietà, riconoscenza  
M' hanno a lui stretta di possente nodo;  
Possente sì, che nel lasciarlo, il core  
Parrà sentirmi distaccar dal petto.

*Lis.* E per lui ti rattristi a questo segno?

*Ces.* Parlano ad ogni cor le sue sventure,  
E più d'ogni altro al mio; nè dirti io so  
Che mi darei per addolcirle, e tutta  
Penetrar la cagion di sua tristezza.

*Pal.* A giudicarne dagli esterni segni ,  
Ella è tremenda. Il sol Gonippo , a cui  
Liberamente egli apre il suo pensiero ,  
Sol Gonippo potrà dal cor strappargli  
L'orribile segreto.

*Ces.* Eccolo. Oh quanto  
Vien turbato ed afflitto !

## S C E N A III.

GONIPPO, E DETTI.

*Ces.* Ah ! perchè mai  
Così mesto , o Gonippo ? E perchè piangi ?

*Gon.* E chi non piange ? Aristodemo è giunto  
A tal tristezza , che furor diventa.

Smania , geme , sospira , e come fronda

Gli tremano le membra : spaventato

Erra lo sguardo , e su le guance stanno

Le lagrime per solchi inaridite.

Dopo lung' ora di delirio , alfine

Le sue stanze abbandona , e in questo luogo

Desia del giorno riveder la luce.

Quindi vi prego allontanarvi tutti ,

Libero sfogo il suo dolor chiedendo.

*Lis.* Quando opportuno il crederai , Gonippo ,

Al tuo signor ricorda che Lisandro

Per favellargli il suo comando attende.

*Gon.* A suo tempo n'ayrai pronto l'avviso.

## S C E N A IV.

GONIPPO, INDI ARISTODEMO.

*Gon.* Ch'è mai la pompa e lo splendor del trono!  
 Quanta miseria, se dappresso il miri,  
 Lo circonda sovente! — Ecco il più grande,  
 Il più temuto regnator di Grecia,  
 Or fatto sì dolente ed infelice,  
 Che crudo è ben chi nol compiangi! — Vieni,  
 Signor. Nessuno quì n'ascolta, e puoi  
 L'acerba doglia disfogar sicuro.  
 Siam soli.

*Ari.* O mio Gonippo, ad ogni sguardo  
 Vorrei starmi celato, e, se il potessi,  
 A me medesimo ancor. Tutto m'attrista  
 E m'importuna; e questo sole istesso,  
 Che desiavi poc'anzi, or lo detesto,  
 E sopportar nol posso.

*Gon.* Eh, via, fa core;  
 Non t'avvilir così. Dove n'andaro  
 D'Aristodemo i generosi spirti,  
 La costanza, il coraggio?

*Ari.* Il mio coraggio?  
 La mia costanza? Io l'ho perduta. Io l'odio  
 Sono del cielo; e quando il ciel gli abborre,  
 Anche i regnanti son codardi e vili.  
 Io fui felice, io fui possente; or sono  
 L'ultimo de' mortali.

*Gon.* E che ti manca  
 Ond' essere il primiero? Io ben lo veggio  
 Che un orrendo pensier che mi nascondi,

T'attraversa la mente.

*Ari.* Sì, Gonippo,  
Un orrendo pensiero, e quanto è truce  
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa  
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta  
Che lo sconvolge tutto. Ah, mio fedele,  
Credimi, io sono sventurato assai,  
Senza misura sventurato; un empio,  
Un maledetto nel furor del cielo,  
E l'orror di natura è di me stesso.

*Gon.* Delh, che strano disordine di mente!  
Certo il dolore la ragion t'offusca,  
E la tristezza tua da falso e guasto  
Immaginar si crea.

*Ari.* Così pur fosse!  
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue  
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto  
Spalancarsi i sepolcri, e dal profondo  
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?  
A cacciarmi le mani entro le chiome,  
E strappar la corona? Hai tu sentita  
Tonar d'intorno una tremenda voce;  
Che grida: *Muori, scellerato; muori!*  
Sì morirò; son pronto: eccoti il petto,  
Eccoti il sangue mio; versalo tutto,  
Vendica la natura, e alfin mi salva  
Dall'orror di vederti, ombra crudele.

*Gon.* Il tuo parlar mi raccapriccia, e troppo  
Dicesti tu perch'io t'intenda, e vegga  
Che dai rimorsi hai l'anima trafitta.  
In che peccasti? Qual tua colpa accese  
Contro te negli Dei tanto disdegno?  
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo

La fedeltà t'è nota, e tu più volte  
De' tuoi segreti l'onorasti. Or questo  
Pur mi confida. Scemasi de' mali  
Sovente il peso col narrarli altrui

*Ari.* I miei, parlando, si farian più gravi.  
Non ti curar di penetrarne il fondo, .  
Non tentarmi di rompere il silenzio:  
Lasciami per pietà.

*Gon.* No, non ti lascio,  
Se tu segui a tacer. Non merta il mio  
Lungo servire e questo bianco crine  
La diffidenza tua.

*Ari.* Ma che pretendi  
Col tuo pregar? Tu fremerai d'orrore  
Se il vel rimovo del fatal segreto.

*Gon.* E che puoi dirmi, che all'orror non ceda  
Di vederti spirar su gli occhi miei?  
Signor, per queste lagrime ch'io verso,  
Per l'auguste ginocchia che ti stringo,  
Non straziarmi di più... parla.

*Ari.* Lo brami?  
Alzati... (Oh ciel! che gli rivelo io mai?)

*Gon.* Parla, prosegui... Oimè! che ferro è quello?

*Ari.* Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi  
Questo sangue rappreso?

*Gon.* Oh Dio! qual sangue?  
Chi lo versò?

*Ari.* Mia figlia. E sai qual mano  
Glielo trasse dal sen?

*Gon.* Taci, non dirlo,  
Che già t'intesi.

*Ari.* E la cagion la sai?

*Gon.* Io mi confondo.

*Ari.* Ascolta dunque. In petto

Ti sentirai d'orror fredde le vene;  
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto  
L'atroce arcano, e il mio delitto imparà.  
Di quel tempo sovvenngati che Delfo,  
Vittime umane comandate avendo,  
All'Erebo immolar dovea Messene  
Una vergin d'Epito. Ti sovvennga  
Che, dall'urna fatal solennemente  
Tratta la figlia di Licisco, il padre  
La salvò colla fuga, e un altro capo  
Dovea perire; e palpitanti i padri  
Stavano tutti la seconda volta  
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni  
Vedovo appunto di Messenia il trono;  
Questo pur ti rimembra.

*Gon.* Io l'ho presente;  
E mi rimmento che il real diadema  
Fra te, Dami e Cleon pendea sospeso,  
E il popolo in tre parti era diviso.

*Ari.* Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe  
E il trono assicurar, senti pensiero  
Che da spietata ambizion mi venne.  
Facciam, dissi tra me, facciam profitto  
Dell'altrui debolezza. Il volgo è sempre  
Per chi l'abbaglia, e spesse volte il regno  
È del più scaltro. Deludiamo adunque  
Questa plebe insensata, e di Licisco  
Si corregga l'error: ne sia l'emenda  
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue  
Il popolo si compri e la corona.

*Gon.* Ah, signor, che di' mai come potesti  
Sì reo disegno concepir?

*Ari.*

Comprendi

Che l'uomo ambizioso è uom crudele.  
Trà le sue mire di grandezza e lui  
Metti il cap<sup>o</sup> del padre e del fratello :  
Calcherà l'uno e l'altro , e farà d'ambo  
Sgabello ai piedi per salir sublime.  
Questo appunto fec' io della mia figlia ;  
Così de' sacerdoti alla bipenne  
La mia Dirce proffersi. Al mio disegno  
S'oppose Telamón di Dirce amante.  
Supplicò , minacciò , ma non mi svelse  
Dal mio proposto. Desolato allora  
Mi si gettò , perdon chiedendo , ai piedi ,  
E palesommi non potersi Dirce  
Sagrificar : dal Nume esser richiesto  
D'una vergine il sangue , e Dirce il grembo  
Portar già carico di crescente prole ,  
Ed esso averne di marito i dritti.  
Sopravvenne in soccorso anche la madre ,  
E confermò di Telamónè il detto ,  
Onde piena acquistò credenza e fede.

*Gon.* E che facesti allora ?*Ari.*

Arsi di rabbia ;

E pungendomi quindi la vergogna  
Del tradito onor mio , quindi più forte  
La mia delusa ambizion , chè tolto  
Così di pugno mi credea l'impero ,  
Guardai nel viso a Telamón , nè feci  
Motto ; ma calma simulando , e preso  
Da profondo furor , venni alla figlia.  
Abbandonata la trovai sul letto ,  
Che pallida , scompose ed abbattuta ,  
In languido letargo avea sopiti

Gli occhi, dal lungo lagrimar già stanchi.  
Ah, Gonippo! qual furia non avrìa  
Quella vista commosso? Ma la rabbia  
M'avea posta la benda, e mi bolliva  
Nelle vene il dispetto; onde, impugnato  
L'esecrando coltello, e spento in tutto  
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,  
E dritta al core gliel'immersi in petto.  
Gli occhi aprì l'infelice, e m'è conobbe,  
E coprendosi il volto: *Oh padre mio;*  
*Oh padre mio*, mi disse: e più non disse.  
*Gon.* Gelo d'orrore.

*Ari.* L'orror tuo sospendi,  
Chè non è tempo ancor che tutto il senta  
Sull'anima scoppiar. — Più non movea  
Nè man nè labbro la trafitta; ed io,  
Tutto asperso di sangue e senza mente,  
Chè stupido m'avea reso il delitto,  
Della stanza n'uscì. Quando al pensiero  
Mi ricorse l'idea del suo peccato;  
E quindi l'ira risorgendo, e spinto  
Da insensatezza, da furor, tornai  
Sul cadavere caldo e palpitante;  
Ed il fianco n'apersi, empio, e col ferro  
Stolidamente a ricercar mi diedi  
Nelle fumanti viscere la colpa.  
Ahi! che innocente ell'era. — Allor mi cadde  
Giù dagli occhi la benda; allor la frode  
Manifesta m'apparve, e la pietade  
Sboccò nel core. Corsemi per l'ossa  
Il raccapriccio, e m'impietrò sul ciglio  
Le lagrime scorrenti; e così stetti  
Finchè improvvisa entrò la madre, e visto

Lo spettacolo atroce, s'arrestò  
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo  
Disperata spiccossi, e stretto il ferro  
Ch'era poc'anzi di mia man caduto,  
Se lo fisse nel petto, e su la figlia  
Lasciò cadersi e le spirò sul viso.

Ecco d'ambo la fine, ecco l'arcano  
Che mi sta da tre lustri in cor sepolto,  
E tuttor vi starìa se tu non eri.

*Gon.* Fiera istoria narrasti, e il tuo racconto  
Tutto di gelo strinsemi le membra,  
E nel pensarlo ancor l'anima rifugge.

Ma, dimmi: e come ad ogni sguardo occulte  
Restar potèro sì tremende cose?

*Ari.* Non ti prenda stupor. Temuto e grande  
Era il mio nome, e mi chiamava al trono  
Il voto universal. Facil fu dunque  
Oprar l'inganno; e tu ben sai che l'ombra  
D'un trono è grande per coprìr delitti.

I sacerdoti, che del ciel la voce  
Son costretti a tacer quando i potenti

Fan la forza parlar, taciti e soli  
Col favor delle tenebre nel tempio

La morta Dirce trasportârò, e quindi  
Credèr fèro che Dirce in quella notte  
Segretamente sull'altar svenata

Placato avesse col suo sangue i Numi;  
E che di questo fieramente afflitta.

Sè medesima uccidesse anche la madre.

Ma vegliano su i rei gli occhi del cielo.

E un Dio v'è certo che dal lungo sonno

Va nelle tombe a risvegliar le colpe,

E degli empj sul cor ne manda il grido.

Rivelarlo dovrò? — Da qualche tempo  
Un orribile spettro. . .

*Gon.* Eh lascia al volgo  
Degli spettri la tema, e dai sepolcri  
Non suscitare gli estinti. Or ti conforta;  
Chè a' tuoi tanti rimorsi esser non puote  
Che non perdoni il cielo: il tuo delitto.  
Fu grande, è vero, ma più grande è pure  
Degli Dei la pietà. Chétati, e loco  
Diasi a pensier più necessario. È giunto  
Di Sparta l'orator, tel dissi, e reca  
Le proposte di pace. Odilo, e pensa  
Che la patria ten prega, e questa pace  
Ti raccomanda, e le sue mura e i pochi  
Laceri avanzi del suo guasto impero.

*Ari.* Dunque alla patria s'obbedisca. Andiamo.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

## ATTO SECONDO.

---

### SCENA PRIMA.

LISANDRO, PALAMEDE.

*Pal.* CHE mi narrasti mai? Pieno son io  
Di tanta meraviglia, che mi sembra  
Di sognar tuttavia. D'Aristodemo  
Figlia Cesíra?

*Lis.* Più dí messo parla.  
Sì, Cesíra sua figlia, la perduta  
E deplorata Argia. Come ad Euméó  
In su la foce del Ladon la tolsi,  
Son già tre lustri, e come allor mi vinse  
Pietà dell'innocente, io già tel dissi.  
Or seguirò, che, per giovarmen contra  
Lo stesso Aristodemo, ove l'avesse  
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi  
All'amico Taltibio, e lo costrinsi  
Con giuramento ad occultar l'arcano.  
Ei la crebbe e l'amò qual propria figlia;  
Ne fu padre creduto, e sen compiacque;  
E se natura nol fe' tal, l'amore  
Supplì al difetto.

*Pal.* E nulla mai Cesíra  
Ne sospettò?

*Lis.* Mai nulla.

*Pal.* E che fu poi  
D'Euméó che la scortava?

*Lis.* Euméo fu posto  
In carcere sicuro. Io volli in esso  
Serbarmi all'uopo un testimon del vero;  
E per mia sola utilità privata,  
Non per pietade, gli lasciai la vita.

*Pal.* Vive egli più?

*Lis.* Non so, chè me finora  
Lungi trattenne dalle patrie mura  
Il mestiero dell'armi, e di Talubio  
Fu commesso alla fede il prigioniero.

*Pal.* Strano racconto! Ma, con tanto danno  
Di questi sventurati, or perchè vuoi  
Un segreto celar che più non giova?

*Lis.* Giova all'odio di Sparta e a' suoi nascosi  
Politici disegni, e giova insieme  
Alla vendetta universal. Rammenta  
Che il maggior de' nemici è Aristodemo.  
Del nostro sangue, che il suo brando sparse,  
Son le valli d'Anséa vermiglie ancora;  
Piangono ancor sui talami deserti  
Le vedove Spartane, e piango anch'io,  
Trafitti di sua man, padre e fratello.

*Pal.* Ei nel campo li spese, e da guerriero,  
Non da vile assassino.

*Lis.* E perdonargli  
Dovrò per questo, ed abborrirlo io meno?

*Pal.* Abborrirlo! perchè? scusami: anch'io  
La strage mi rammento e le faville  
Delle case paterne, e parmi ancora  
Veder tra quegl' incendi Aristodemo  
Lordo del sangue de' miei figli uccisi.  
Non l'abborro però, ch'io pur lo stesso  
Gli avrei fatto, potendo; anzi d'assai

Grato gli son , ch  a me cortese i ceppi  
Sciolse come ad amico , e l'amerei  
S'io non fossi Spartano , egli Messeno.

*Lis.* Ben si ravvisa che i severi e forti  
Sensi di prima schiavit  corrippe.  
Me se cangiasti tu , non io cangiai :  
E se qualche virt  nel cor m'alberga ,  
Non   certo piet  pel mio nemico ;  
Che male io servirei la patria mia ,  
Se , scordando il dover d'alma spartana ,  
Per un debole affetto io la tradissi.

*Pal.* Piet  debole affetto ?

*Lis.* Ingiusto ancora .  
E vergognoso , se alla patria nuoce . . .  
Ma vien Cesira . Ritiriamci . Altrove  
Parlerem pi  sicuri . Io vo' che tutta  
Di questo arcano l'importanza intenda.

## S C E N A II.

GONIPPO , CESIRA.

*Gon.* Essi di pace parleran , Cesira ;  
Ma qual debba il successo esser di questo  
Singolar parlamento , ognun l'ignora .  
Occhio vulgar non vede entro il profondo  
Pensier de' regi . Il sai , loro   il disporre ,  
Nostro il servir . Ma pace io spero ; e pace ,  
Purch  discrete le proposte si no ,  
Aristodemo ancor cerca e sospira .

*Ces.* Ed io la temo , n  il perch  so dirlo ;  
Ed ho l'alma frattanto in due divisa .  
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto ,

Quindi in Messene a rimaner m'invita  
Pietà d'Aristodemo; e, sallo il cielo,  
Se, dovendo lasciarlo, al cor funesto  
Mi sarà l'abbandono. Io non intendo  
Questa dolce segreta intelligenza  
C'han sull'anima mia le sue sembianze,  
E più di queste la miseria sua:  
Intendo solo che da lui lontana  
Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.

*Gon.* E credi tu che, te perdendo, ei debba  
Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco  
De' suoi mali solea dimenticarsi.

Un tuo detto sovente, un tuo sorriso  
Gli chetava dell'anima le tempeste,  
E meno acerba gli rendea la vita.  
Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio!

*Ces.* Vedilo che s'appressa, e manifesta  
In volto più sereno alma più cheta.

*Gon.* Egli di pace a conferenza viene,  
A trattar causa da cui pende tutta  
La salute del regno; e quando in lui  
Parla questo pensier, gli altri son muti.

## S C E N A III.

ARISTODEMO E DETTI.

*Ari.* Venga di Sparta l'orator

## S C E N A IV.

ARISTODEMO, CESIRA.

*Ari.* Se fausto  
Il cielo mi seconda, oggi, o Cesira,  
Di Messenia e di Sparta alfin vedrassi  
Terminar la querela, e pace avremo;  
E sia primo di pace amaro frutto  
Perderti, e qui restarmi egro e dolente,  
Mentre tu lieta n'andrai di Sparta  
A riveder le sospirate mura.

*Ces.* Mal dunque leggi nel mio cuore. Il cielo  
Ben vi legge e l'intende.

*Ari.* Oh generosa!  
E sceglieresti rimanerti meco?  
E bramarlo potresti? E non rimembri  
Il padre che t'aspetta, e che sol vive  
Della speranza di vederti?

*Ces.* Il padre  
Mi sta nel core, ma vi stai tu pure;  
E il cor per te mi parla, e il cor mi dice  
Che tu sovr'esso hai dritto, e te lo danno  
La gratitudin mia, le tue sventure,  
E un'altro affetto che nell'alma incerta  
Mi fa tumulto, nè so dir che sia.

*Ari.* I nostri cuori si scontrano insieme.  
Ma tutti, e al solo genitor tu devi  
Questi teneri sensi. A lui ritorna  
E lo consola. Avventuroso vecchio!  
Almen di quelli tu non sei, che il cielo  
Fece esser padre per punirli. Almeno

Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda;  
E le tue gote sentirai scaldarsi  
Dai baci d'una figlia... Oh! se lasciata  
Me l'avesse il destino, anch' io potrei  
Di tanta sorte lusingarmi, e tutte  
Fra le sue braccia deporrei le pene.

*Ces.* Di chi parli, signor?

*Ari.* Parlo d'Argia  
Scusa se spesso io la ricordo. Ell'era,  
Lo sai, l'ultimo bene ond'io sperava  
Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto  
Me la rimembra: in tutto una crudele  
Illusion me la dipinge, e parmi,  
Te vedendo, vederla; e il cor frattanto  
Mi palpita, mi trema; e si fa gioco  
Della mia vana tenerezza il cielo.

*Ces.* Misero padre!

*Ari.* Ella d'etade adesso  
A te pari saria, nè di bellezza  
Minor, nè di virtude.

*Ces.* Egli fu invero  
Fatal consiglio quel mandarla in Argo,  
Nè 'l rischio preveder che ten fe' privo.

*Ari.* Sì, consiglio fatal, stolta prudenza!  
E non era abbastanza al fianco mio  
Sicura l'infelice? Han forse i figli  
Scudo migliore del paterno petto?

*Ces.* Oh, perchè il cielo te la tolse!

*Ari.* Il cielo

Volea compiti i miei disastri.

*Ces.* E s'ella

Vivesse ancora, ti faria contento?

*Ari.* Cesira, un solo degli amplessi suoi,

Un solo amplesso, e basterebbe.

*Ces.* Oh fossi  
Io quella dunque!

*Ari.* Se lo fossi... O figlia!

*Ces.* Perchè figlia mi chiami?

*Ari.* Il cor mi spinse  
Questo nome sul labbro.

*Ces.* E a me pur anche  
Il cor consiglia di chiamarti padre.

*Ari.* Sì, sì, chiamami padre: in questo nome

Un incanto contiensi, una dolcezza

Che mi rapisce; e per gustarla intera

Egli è bisogno aver, com'io, bevuto

Tutto il calice reo delle sventure:

Aver sentito di natura il tocco

Profondamente, aver perduti i figli,

E perduti per sempre.

*Ces.* ( Il cor mi spezza. )

## S C E N A V.

GONIPPO E DETTI.

*Gon.* Signor, di Sparta l'orator s'avanza.

*Ari.* In qual punto mi coglie! Ite, partite.

Cesira, addio; ci rivedrem.

## S C E N A VI.

ARISTODEMO SOLO.

Ti sveglia

Addormentata mia virtù. Del regno

Dobbiam la causa sostener, far pago  
De' popoli il desio. Sì, questa volta  
Il suddito comandi, il re obbedisca;  
Ma da re s'obbedisca, e non si vègga  
Supplice e timoroso Aristodemo  
La pace mendicar dal suo nemico.  
Nè sian tutti di pace i detti miei,  
Qual già crede in suo cor questo superbo.

## S C E N A VII.

LISANDRO E DETTO.

*Ari.* Lisandro siedì, e libero m'esponi  
Di Sparta amica od inimica i sensi.

*Lis.* Sparta al re di Messene invia salute,  
E pace ancor, se la desià.

*Ari.* La chiesi,  
Dunque la bramo; ed or m'è dolce udire  
Che dopo tante stragi e tanto sdegno,  
Da ingiusta guerra desistendo, alfine  
All'antica amistà Sparta ritorni.

*Lis.* Ingiusta guerra? Non è tal, cred'io,  
Quando è vendetta d'un'ingiusta offesa.  
Voi nel sangue di Téleclo macchiaste  
Di Limna i sacrifici, ed era, il sai,  
Téleclo il nostro re. Questa, e non altra,  
Fu la sorgente di sì gran contrasto.  
Rammèntalo, signor.

*Ari.* Io lo tacea  
Per non farti arrossir. Dove apprendeste  
A mentir gonne femminili, e altrui  
Tramar la morte in securtà di pace

Fra le danze e le feste accanto all'are?

*Lis.* Suona del fatto assai diverso il grido;  
Nè Sparta è tal che, guerreggiar volendo,  
Ed un nemico sterminar, discenda  
Alla bassezza d'un pretesto indegno.

*Ari.* È ver: sua dignità Sparta non dee  
Co' pretesti avvilar quando aver crede  
La ragion del più forte. Ove la spada  
Le contese decide, inutil fassi  
Idea dannosa, veritade e dritto.  
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,  
Ma prepotenza, col modesto manto  
Di libertà. Quindi è fra voi costume  
Fuggir l'onesto, se vi nuoce, e pronti  
Al delitto volar quando vi giova.  
Porre in discordia i popoli vicini,  
Dismembrarne le forze, e poi divisi  
Combatterli repente, e strascararli,  
Più traditi che vinti, a giogo indegno,  
E così tutta debellar la Grecia.  
Bell'arte inver di conquistar gl' imperi!  
E voi l'esempio delle genti! voi  
Concittadini di Licurgo! ed egli  
Vi lasciò queste leggi! Eh via, spogliate  
Le pompose apparenze. In faccia al mondo  
Men leggi abbiate e più virtùdi; e regni  
Anche fra voi l'onor, la fede, il giusto.

*Lis.* Sire, vi regna la clemenza ancora;  
E se non fosse, che sarà di voi?  
Già rovesciate al suol dell'arsa Itóme  
Stan le rupi e le torri. E se prosegue  
La vincitrice Sparta il suo trionfo,  
Qual nume vi difende?

*Ari.* Aristodemo :

E basta ei solo, finchè vive: e quando  
Sarà sotterra, il cenere vi resta,  
Che, muto ancora, vi darà terrore.

*Lis.* Signor, chi vivo non ti teme, estinto  
Ti temerà? Ma se garrir qui d'altro  
Non vogliam che d'oltraggi, ho già finito.  
A Sparta io riedo, e le dirò che il ferro  
Nel fodero non ponga, chè l'avanzo  
De' suoi nemici a disfidar la torna.

*Ari.* Riedi a Sparta qual vuoi; ma dille ancora  
Che per domar cotesto avanzo, è d'uopo  
Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue  
Prima rimetta nelle vote vene.

*Lis.* Men di quel che a Messenia or fa bisogno  
Per sanar le ferite, onde ancor molto  
Piange e sospira.

*Ari.* Se Messenia piange,  
Sparta non ride.

*Lis.* Ma neppur s'abbassa  
A chieder pace.

*Ari.* Io, io la chiesi, e Sparta  
Paventa che pentito or la ricusi.  
Sa che d'Elide, d'Argo e Sicione  
Son pronte l'armi a mio favor. Sa quanto  
Di vendetta desio s'aduna e bolle  
Ne' messenici petti, e come acute  
Abbiám le spade e disperato il braccio;  
Sa che varia dell'armi è la fortuna;  
E si rammenta che qualor ci vinse,  
Di frode vinse, di valor non mai.

1 Si alza.

2 Alzandosi.

Ecco, Lisandro, la pietà spartana:  
Accordar pace e millantar clemenza  
Per tema di restar battuta in guerra.

*Lis.* Dunque scegli ti guerra.

*Ari.* Io scelgo pace;  
E sceglier guerra a me non lice, allora  
Che pace il popol mi domanda. Oh fosse  
Stato pur ver!... Ma, via... torniamo amici,  
Torniam fratelli, e diam riposo al brando.  
Gli umani sdegni dureranno eterni?  
Forse avemmo dal ciel la vita in dono  
Sol per odiarci e trucidarci insieme?  
Natura si lasciò forse dal seno  
Svellere il ferro, perchè l'uom dovesse  
Darselo in petto l'un con l'altro, e farlo  
Istrumento di morte e di delitti?  
Se fine all'ire non porrem, tra poco  
Un deserto saran Sparta e Messenia,  
Nè rimarravvi che uno stuol mendico  
Di vedove piangenti e di pupilli.  
E frattanto di noi Grecia che dice?  
Dice che tutta rinnoviam di Tebe  
L'atrocità; che d'un medesimo sangue  
Gli Spartani son nati e li Messeni;  
Che fur due soli in Tebe i fraticidi,  
E qui tanti ne son quanti sul campo  
Lascia il nostro furor corpi trafitti.  
E sì gran rabbia perchè mai? Per poche  
Aride glebe, che bastanti appena  
Ne fian per seppellirci, e che vermiglie  
Van del sangue de' padri e de' fratelli  
Di cui siamo assassini. Ah! non si narri  
Più per Grecia di noi tanta vergogna.

E se la fama non ci move, almeno  
L'interesse ci mova. Abbiamo al fianco  
La fiera Tebe e la gelosa Atene,  
Che il fine attendon di cotanta lite  
Per calar su lo stanco vincitore,  
Rapirgli la vittoria, e rovesciarne  
La nascente grandezza. Or che v'è tempo,  
Assicuriamci, e ragioniam di pace.

*Lis.* E l'accettarla e il ricusarla a tutta  
Tua scelta l'abbandono.

*Ari.* Udirne i patti  
Pria d'ogni altro conviensi.

*Lis.* Eccoli, e brevi:

*Anfèa darete e il Taigeto, e in Limna  
Più non verrete a celebrar le feste.*

*Ari.* Il primò accetto ed il secondo patto;  
Il terzo lo ricuso, e ragion chieggo  
Perchè di Limna i sacrifici escludi,  
E di quel Nume protettor ne privi.

*Lis.* Fra i conviti Limnéi scoppiò la prima  
Favilla della guerra, e ad ammorzarla  
Trent'anni ancora non bastâr di sangue.  
Se non ne viene la cagion rimossa,  
Scoppierà la seconda. E d'uopo adunque,  
Or che l'ire tra noi son calde ancora,  
Comunanza troncar sì perigliosa.

*Ari.* Con onta del suo nome Aristodemo  
Pace non compra. Cedere si ponno  
Le sostanze, gli onori e vita e figli,  
E tutto in somma; ma gli Dei, Lisandro!  
I tutelari Dei! la veneranda  
Religion de' nostri padri! il primo  
D'ogni nostro dover, de' nostri affetti...

*Lis.* E degli errori aggiungi. Io parlo ad uomo  
Non sottoposto all'opinar del volgo :  
Parlo a un guerrier che questi Dei, quest'ombre  
Dell'umano timor , guarda e sorride ,  
E tien frattanto il pugno in su la spada.  
Non so quanto finor n'abbia giovato  
Questo Nume Limnéo. So ben che molto  
Nocque in addietro, e in avvenir più ancora  
Ne nocerà , se non gli scema a tempo  
Le vittime e i devoti un altro Nume  
Miglior del primo , la Prudenza.

*Ari.*

A franco

Parlar , risponderò franche parole.  
Sì mal finora mi giovâr gli Dei ,  
Che lodarmi di lor certo non posso.  
Non gli sprezzo però : molte ho nel core  
Ragion segrete e veementi , ond'io  
Temer li debba ed adorar. Se alcuna  
Tu n'hai per confessarli , abbine ancora  
Per venerarli. Se non l'hai , rispetta  
Del popolo l'error , tremendo al paro  
De' numi stessi , che comanda ai regi ,  
A nessuno obbidisce. E poi , lo stesso  
Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno  
Dalle olimpiche feste , e tutti il sanno ,  
Esclusi vi volea. Quanto tumulto  
L'ingiuria non destò ? Con quanto d'armi  
E di sdegni apparecchio alla ripulsa  
Non v'opponeste ? E pur diversa molto  
Era l'offesa. Un libero suo dritto  
Elide esercitava in propria sede ,  
E per nume non suo Sparta pugnava.  
Ma quì si pugna per li templi aviti ,

Pe' domestici Dei. Nostro è il terreno,  
Nostri gli altari; e per serbarli illesi  
Pugnerem finchè mani avremo e braccia;  
E, tronche queste, pugnerem co' petti;  
Che dove alzar religion si vede.  
Lo stendardo di guerra, si combatte  
Colla benda su gli occhi, e la pietade,  
La medesima pietà, rabbia diventa,  
E pria che il ferro, si depon la vita.  
Finiam. Se Sparta a vera pace inclina,  
Sia primo della pace fondamento  
Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,  
Si torni in guerra.

*Lis.* No: si torni in pace.

Mia gloria non ripongo in ostinarmi  
Nel mio pensier. La debolezza è questa  
Delle piccole menti; ed io mi credo  
Grande abbastanza per lasciarti tutto  
L'onor d'avermi persuaso e vinto.  
Vada di Limna la pretesa. All'altre,  
Signor, ti piace acconsentir?

*Ari.* Mi piace.

Ecco la destra.

*Lis.* Ecco la mia.

*Ari.* Ti resta

Da me null'altro a desiar?

*Lis.* Null'altro.

*Ari.* Addio, Lisandro.

*Lis.* Aristodemo, Addio.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

ARISTODEMO SEDUTO ACCANTO ALLA TOMBA.

No, no. Se eterna l'esistenza fosse,  
Io sento che del par sarebbe eterno  
Il mio martiro. O ciel, dammi costanza  
Per sopportarlo. Non tentar la mano,  
Non offuscarmi la ragion.... Che dissi?  
La ragion!... me infelice! E se giovasse  
Perderla? ... se dovesse un colpo solo  
Tutti i miei mali terminar?... Sì, tutti  
Una sola ferita? ... Allontaniamo  
Questo pensier; non vo' seguirlo; ei troppo  
Già comincia a sedurmi. E tu, spietata  
Ombra importuna, placati una volta,  
Placati dunque, e mi perdona. Io fui  
Tuo padre alfine; di gran colpa reo,  
Lo so, ma padre nondimeno, e figlia,  
Tu che tanto mi strazi e mi persegui.

## SCENA II.

GONIPPO E DETTO.

Gon. Signor, questo non è tempo di pianto,  
Or che tutta rallegrasi Messene  
Della pace ottenuta. Andiam; t'invola  
A questo luogo di dolor; vien meco:

All'esultante popolo ti mostra  
Che dimanda il suo re, che ti sospira,  
E suo padre ti chiama.

*Ari.* Io padre? . . . Io l'ebbi  
Questo nome una volta, e con diletto  
Lo sentia risonar dentro il cor mio.  
Or più nol sento. Me lo diè natura  
Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.

*Gon.* Non pensarvi più dunque. Ora di cose  
Nuov'ordine incomincia.

*Ari.* E pur del tutto  
Non averlo perduto mi pareo  
Questo nome adorato, e tornar padre.  
Credei sovente di Cesira al fianco.  
O sia che il cuor degl'infelici ha sempre  
Di spandersi bisogno, e facilmente  
S'abbandona al piacer. d'intenerirsi;  
O sia degli anni già cadenti ed egri  
Funesta conseguenza, o certa ignota  
Tenerezza che fammi alta de' figli  
La mancanza sentire, e sì feroce  
Me ne risveglia il desiderio in petto;  
O sian diretti da un occulto Dio  
I palpiti ch'io sento e non intendo;  
Questo so dirti, che vicino a lei  
Par che cessi l'orror delle mie pene;  
E una tacita gioja mi seduce,  
Che, dolce insinuandosi nell'alma,  
I rimorsi ne placa, e mi sospinge  
Dagli abissi del cor su gli occhi il pianto.  
Or questa cara illusione tra poco  
Mi sarà tolta.

*Gon.* Se tuo bene estimi

Che Cesira qui resti, e tu frapponi  
Indugio a sua partenza, e manda intanto  
A supplicar Taltibio . . .

*Ari.* E vuoi che questo  
Genitor desolato, a cui di vita  
Poco rimane, e quanta sol gli basta  
Per abbracciar la figlia e poi morire,  
Vuoi tu ch'egli consenta? . . . Ah tu non fosti  
Padre giammai: tu non intendi il prezzo  
Di sì tenero nome, e quanto è dolce  
La presenza d'un figlio, e tormentosa  
La lontananza: tu non sai qual sia  
Immenso, inesplicabile diletto  
In rivederlo, in avventargli al collo  
Tremanti dal piacere ambe le braccia,  
E confondere i volti, e lungamente  
Star negli amplessi, e lagrimar di gioja.  
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo  
Più non l'avrò; mai più.

*Gon.* Cercane altronde.  
Dunque il compenso, e con soverchio affanno  
L'alta bontà non irritar del cielo,  
Che placato si mostra, e tu nol vedi.  
Credilo, tu medesimo i mali tuoi  
Di troppo aggravi; e se un dì reo ti festi  
Di grande eccesso, ti scordasti poi  
Che debole l'uom pecca, e il ciel perdona.

*Ari.* Ma punisce pur anco; e la mia pena  
Sento ben io che ancor non è compita.  
Oh dirupi d'Itóme, o sacre sponde  
Del sonante Ladone e del Pamiso,  
Più non udrete delle mie vittorie  
I cantici guerrieri! Oh reggia! oh casa

De' generosi Eraclidi, infamata  
E di sangue innocente ancor vermiglia,  
Ricoprìti d'orror, piomba sul capo  
D'un empio padre, e nelle tue rovine  
L'infamia tua nascondi e il mio delitto.

*Gon.* Deh! calmati, mio re: le andate cose  
Obblia per sempre, nè inaspri tue piaghe  
Con memorie sì rie.

*Ari.* Caro Gonippo,  
In questo petto comandar poss'io  
Ai rimorsi il silenzio? E lo dovrei,  
S'anco il potessi? Io ti contristo, il veggo,  
Ma degli afflitti, il sai, grave fu sempre  
La compagna. Perdonami se d'altro  
Parlar non m'odi che di mie sventure.  
Gode il cor di trattar le sue ferite;  
E le ferite mie son la memoria  
De' perduti miei figli. Ti ricordi,  
Ti ricordi d'Argia?

*Gon.* Signor, che giova?

*Ari.* Ti risovvien la dolorosa notte  
Che l'innocente consegnai d'Euméo  
Alle fidate braccia? È questo il loco,  
Questa la porta. Tu mi stavi accanto,  
E mesto lagrimavi. Alto gridava  
La pargoletta; e non volea dal seno  
Staccarmisi, e piangea. L'hai tu presente,  
Gonippo, di' non tel rammenti?

*Gon.* Io tutto  
Mi rammento; ma, deh!...

*Ari.* Parmi vederla,  
Parmi sentirla. Oh Dio! Tre volte io stetti  
Per consegnarla, ed altrettante al petto

Me la ripresi, e la coprii di baci,  
 Ultimi baci, e piansemi in segreto  
 Il cor presago della rea sventura.  
 Oh! n'avessi l'occulto avvertimento  
 Secondato per tempo! Ita a morire  
 Non saresti così, misera figlia!  
 Ancor vivresti! E la presenza tua  
 Mi renderebbe ancor dolce la vita;  
 Nè sul volto verria d'una Spartana  
 A tormentarmi la tua cara immagine,  
 A straziarmi il pensiero! Orsù, Gonippo,  
 Va, compi il mio voler, parta Cesira,  
 Parta, e, se puossi ancor, senza vedermi.

## S C E N A III.

CESIRA, ARISTODEMO.

*Ces.* Senza vederti? E dal tuo labbro uscía  
 Questo fiero comando?

*Ari.* A che ne vieni,  
 Fatale oggetto dell'amor d'un misero?  
 Era pur meglio l'evitarci entrambi,  
 E dai nostri occhi allontanar per sempre  
 Il funesto piacer di riscontrarsi.

*Ces.* Chi resistere potea? Come dal mio  
 Benefattore ir lungi, e non vederlo,  
 Non ringraziarlo, e disfogar con esso  
 Del partir l'amarezza? e l'un coll'altro  
 Dirne l'ultimo addio? Son così dolci  
 Anche in mezzo al dolor questi momenti;

! Mentre parte Gonippo da un lato, esce dall'altro Cesira

Son di tanto diletto...

*Ari.* Ogni diletto  
È cessato per me. Vedi quel marmo?  
La mia pace, il mio cor là dentro è chiuso,  
E quanto al mondo ho di più caro e insieme  
Di più tremendo.

*Ces.* Io già, signor, non biasmo  
Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto.  
Ma su l'amato cenere de' figli  
Eterno scorrerà de' padri il pianto?

*Ari.* Anche eterno, per me poco sarà.  
Lascia pur ch'io lo versi. Il pianto, o figlia,  
Al mio stato convien. Questa è la sola  
Virtù che mi rimase, il sol conforto  
Che l'ire ultrici mi lasciâr del cielo.

*Ces.* Giudica meglio. Il cielo in te rispetta  
Di buon padre, qual fosti, e cittadino,  
Di buon regnante, la virtù.

*Ari.* Buon padre?  
Buon cittadino?

*Ces.* E non è tal, chi mosso  
Da generoso amor di patria, cede  
Al comun uopo volontario i figli?

*Ari.* (Oh Dio! che mai ricorda!)

*Ces.* E gli abbandona,  
Staccâti allora dal paterno amplesso,  
Alla scure fatal del sacerdote?

*Ari.* (Ah, qual furia le pone in su le labbra  
Questi accenti crudeli!)

*Ces.* Ove s'intese  
Più magnanimo fatto? ove l'eroe  
Che ti somigli? E, dimmi, al sacrificio  
Fosti presente?

*Ari.* ... Sì, presente io v'era.

*Ces.* E la vedesti colle mani avvinte  
Inviarsi a morir?

*Ari.* Taci, Cesira.

Taci, desisti. Ogni tuo detto è spada  
Che mi trafigge.

*Ces.* Ti consoli adunque

Il sentimento della tua virtude,  
Che per onta di tempo e di fortuna  
Morir non puote, e ti conforti insieme  
De' sudditi l'amor, la gloria, il regno.

*Ari.* Che dici? Il regno! La più grande è questa  
Dell'umane sventure. Oh, se potesse  
L'uom dalla polve interrogar sul trono  
Lo schiavo coronato! Intenderesti,  
Che solo per punirne il ciel sovente  
Uno scettro ne manda, una corona.

*Ces.* La corona regal sovente è premio  
Pur anche di virtude, e lo fa certo  
Quando cinse il tuo crine.

*Ari.* ( Ah s'interrompa  
Un parlar che m'uccide. ) Assai, Cesira,  
Il tuo cortese giudicar m'onora.  
Ma tu ... non mi conosci. Or basta: anch' io,  
Anch' io divenni possessor d'un soglio.  
Felice me se non l'avessi mai,  
Mai conseguito! Oh mille volte e mille  
Colui beato che regnar sol cura  
Su l'innocente sua famiglia, ed altro  
Trono non ha che il cuor de' figli! il trono  
Di natura; e dal mio quanto diverso!  
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia  
Ch' io qui segga, qui pianga, e v'è felice.

*Ces.* E in questo stato abbandonar ti deggio?  
In questo stato?

*Ari.* Io ne son degno. Al fine  
Di separarci è tempo; e non dovremo  
Più vederci; più mai. Tu piangi, o figlia,  
Mia Cesíra, tu piangi? il ciel pietoso  
Delle lagrime tue ti ricompensi.

*Ces.* Morir mi sento.

*Ari.* Addio . . . per me saluta  
Il padre tuo: padre felice! . . . e quando  
Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai  
Sollevarsi del letto in su la sponda,  
E pender dal tuo labbro intento e cheto,  
Narragli come io ti ebbi cara, e quanta  
Corrispondenza di soavi affetti  
I nostri cuori insiem confusi avea.  
D'Aristodemo ancor digli le crude  
Dolorose vicende, e il tuo racconto  
D'un sospir, d'una lagrima interrompi.  
Addio dunque, Cesíra.

*Ces.* Ah dove vai?  
Ferma; ritorna.

*Ari.* E che vuoi dirmi?

*Ces.* Oh Dio!  
Non lo so: ma rimanti; io te ne prego.

*Ari.* Cesíra!

*Ces.* Aristodemo!

*Ari.* Io non resisto.  
Vieni al mio seno, abbracciami. . . Oh diletto!  
Oh inesplicabil tenerezza! Io sento  
Che nel mio cor straniera ella non giunge:  
Un'altra volta io l'ho provata. Oh cielo!  
La confondi tu forse a'miei tormenti

Per raddoppiarli? Tu, crudel, m'inganni,  
 Tu mi deludi. Ah scóstatì, Cesíra:  
 Fu d'Averne una furia che mi spinse  
 Ad abbracciarti; scóstatì.

*Ces.* Deh! m'odi.

*Ari.* Lasciami.

*Ces.* Qual furor?

*Ari.* Fuggi. Una fiera  
 Invisibile mano si frappone  
 Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.  
 Lnnghi, lnnghi da me.

*Ces.* Solo un momento...

*Ari.* Non è più tempo. Addio per sempre, addio.

*Ces.* Ma férmati, ma senti.

#### S C E N A IV.

CESÍRA SOLA.

*Ces.* Egli s'invola  
 Profondamente addolorato; ed io  
 Avrò cor di lasciarlo? E tanto affetto?...  
 E sì care memorie?... Ah no, nol posso.  
 E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,  
 Che tanta parte del mio coré ingombri,  
 E sì lo turbi e lo commovi?

#### S C E N A V.

LISANDRO, PALAMEDE, E DETTA.

*Lis.* Appunto  
 Di te, Cesíra, cercavam. Già pronti

Tu ne vedi a partire, ed aspettando  
Ne stiam te sola.

*Ces.* Ah differiam, Lisandro,  
Quest'amara partenza. Aristodemo  
In tale stato di dolor si trova,  
Che fa tutto temermi. Ella sarà  
Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.  
M'amava ei tanto, mi colmò di tante  
Beneficenze . . .

*Lis.* Io qui di Sparta venni  
L'ambasciata a recar. Sparta n'attende  
L'esito impaziente; e colpa fòra  
Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti.  
Del padre tuo mi duol, che, non vedendo  
Tornar la figlia, avraune al cor rammareo  
Grave, infinito.

*Ces.* E tu lo credi?

*Lis.* E certo  
Ne morirà d'affanno.

*Ces.* Ebben; prevalga  
Dunque del padre la pietà. Gli Dei,  
Spero, intanto l'avran d'Aristodemo,  
E veglieran sovr'esso.

*Pal.* ( Or vedi, amico,  
Quanto barbaro sei.

*Lis.* Taci; rammenta  
La tua promessa; e fa che Sparta ignori  
Questa tua debolezza. )

## S C E N A VI.

GONIPPO E DETTI.

*Gon.*

Ricevete

Da me, miei cari, l'ultimo congedo.  
Tu Palamede, e tu, Cesira, abbiate  
Memoria di Gonippo, e vi sovvenga  
D'Aristodemo, di cui molta ho tema  
Che presto non vi giunga aspra novella.

*Ces.* Non dir così. Difenderallo il cielo,  
Che il buon monarca e la virtù protegge.  
Ma deh! che fa quel misero? che dice?

*Gon.* Ei nulla dice. Immobile s'asside  
Colle mani incrociate, e pensieroso,  
Torbido, fosco, spalancati affigge  
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedi  
Le lagrime cader dalle pupille.  
Poi, come scosso da profondo sonno,  
Balza in piedi repente, e senza modo  
Quà e là s'aggira, e or l'una cosa, or l'altra  
Va colla man toccando e percotendo,  
E, interrogato, guarda e non risponde.

*Ces.* Mi fa pietade l'infelice.

*Gon.*

Io volli

Da quel delirio svellerlo, e con forza  
L'attraversai, lo scossi. Istupidito  
M'addimandò chi fossi, ed io gliel dissi;  
E asciugandomi gli occhi, lo pregava  
Di darsi pace. Allor furente e torvo:  
*Vattene, sciagurato*, egli proruppe,  
*Non parlarmi di pace*, e sì dicendo,

Declinava la faccia, e con la mano  
Mi respingeva. Io nol lasciai per questo,  
Ma seguiva a esortarlo, a consolarlo;  
Finchè, ragion tornando a poco a poco,  
Mi pregò di perdono, ed abbracciommi,  
Ed amico chiamommi, e con un fiume  
Di lagrime sfogò l'immenso affanno.  
Piangevamo ambidue. Con questo pianto  
Sollevato ha del cor l'orrido peso.  
Ed or si mostra più calmato, e chiede  
Se Cesira è partita. Ei vuol saperlo;  
E per quietarlo appunto, io qui ne venni.

**Ces.** A lui dunque ritorna, e di' che fosti  
Di mia partenza testimon tu stesso,  
E con quanto dolor, sallo il cor mio!  
Digli che viva, e che di questo il prega  
La sua Cesira. Digli che da forte  
A' suoi mali resista, e degli dei  
Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,  
Tu lo reggi e l'assisti. All'amor tuo  
Lo raccomando.

**Gon.** Questo cor per lui  
Più assai mi dice che il tuo labbro; ed io,  
Ben io lo sento.

**Ces.** Il credo, e lo comprendo  
Dallo stato del mio. Questo ancor digli,  
Che di me si ricordi, e ch'io di lui  
Memoria serberò finchè lo spirto  
Scalderà questo petto.

**Gon.** Ogni tuo cenno  
Fedele eseguirò.

**Ces.** Senti; se chiede  
Come afflitta partii, tu che lo vedi,

Tu diglielo per me.

*Lis.* Più si ragiona,  
Più cresce ancora del partir la pena.

*Ces.* Dunque... Andiam.

*Lis.* Palamede.

*Pal.* Ecco, son teco.

(Ancor son dubbio se tacer mi debba,  
O la promessa violar. Consiglio.)

## S C E N A VII.

GONIPPO, INDI ARISTODEMO.

*Gon.* Che bel cuor! che bell'alma! Oh dolci prove  
Dell'umana pietà, soave incanto  
Dell'anime infelici! . . . Al fin Cesira  
Signor, parti, nè il suo partir fu senza  
Molto pianto e dolor.

*Ari.* Bramato avrei  
Che partita non fosse. Una possente  
Ragion segreta mi sentia nel core  
Di vederla e parlarle anco una volta.  
Ma sia così. — Gonippo, una gran guerra  
Si fa qui dentro.

*Gon.* Cesserà, lo spero,  
Sì, cesserà: ma non lasciarti tanto  
Da tua tristezza indebolir; fa forza  
A te medesimo, e deviar procura  
Ogni nero pensier.

*Ari.* Dimmi, Gonippo:  
Qual ti sembra il mio stato? e non son io  
Veramente infelice?

*Gon.* Lo siam tutti,

Signor; ciascuno ha i suoi disastri.

*Ari.*

È vero,

Tutti siamo infelici. Altro di bene

Non abbiám che la morte.

*Gon.*

Che?

*Ari.*

Sì certo,

La morte.— E credi tu, quanto si dice,

Doloroso il morir?

*Gon.*

Mio re, che parli?

*Ari.* Doloroso?... Io lo credo anzi soave

Quando è fin del patire.

*Gon.*

Ah! che discorri?

Che vaneggi tu mai?

*Ari.*

... Senti, Gonippo,

Io tel confido, ma non far, ti prego,

Che attristato ti vegga. Ancor quest'oggi,

Solamente quest'oggi... e poi sotterra.

*Gon.* Sotterra? E che vuoi dir? Con questo accento

Tu mi passasti il cor.

*Ari.*

Ma perchè tanto

Addolorarti, o mio fedel? T'accheta:

Io non vo' che tu pianga; io non son degno

Delle lagrime tue. Lascia che tutto

Il mio destin si compia, e che la stella

Che ne guidava il corso, al fin tramonti.

Verrà dimani il sole che dall'alto

La mia grandezza illuminar solea,

Mi cercherà per questa reggia, ed altro

Non vedrà che la pietra che mi chiude.

Tu pur, Gonippo, la vedrai.

*Gon.*

Deh! cessa

Di parlarmi così. Scaccia di mente

Questa orrenda follia,

- Ari.* No, dolce amico;  
Follia sarebbe il sopportar la vita  
Quando in mal si cangiò.
- Gon.* Qualunque sia,  
Ella è dono del cielo.
- Ari.* Io la rinunzio  
Se mi rende infelice.
- Gon.* E chi ti diede.  
Questo dritto, o signor?
- Ari.* Le mie sventure.
- Gon.* Soffrile coraggioso.
- Ari.* Io le soffersi  
Finchè il coraggio fu maggior di loro.  
Or divenne minore. Avea pur esso  
I suoi confini: del dolor la piena  
Gli ha superati, ed io succumbo.
- Gon.* Dunque  
Hai risoluto?...
- Ari.* Di morir.
- Gon.* Nè pensi  
Che il dritto usurpi degli Dei? che il cielo,  
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi  
Della prima maggior?
- Ari.* Tu parli, amico,  
Col cor vòto e tranquillo, e non comprendi  
L'abbondanza del mio. Tu nelle vene  
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;  
Tu non comprasti col lor sangue un regno;  
Tu non sai come pesa una corona  
Quando costa un delitto. I sonni tuoi  
Tu li dormi sicuri, e non ti senti  
Destar da orrende voci, e non ti vedi  
Sempre dinanzi un furibondo spettro

Che t'incalza e ti tocca...

*Gon.* E parlar sempre  
D'uno spettro t'udirò? Sgombra una volta  
Queste vane paure, e meglio vedi!

*Ari.* Vane! paure! Oh, se volessi io dirti  
Quant'egli è truce, ti farei le chiome  
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio  
Passerebbe il terror della mia fronte.

*Gon.* Ma qual forza vuoi tu che di natura  
Gli ordini rompa e l'infernal barriera,  
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?

*Ari.* Perchè tremino i vivi. Io non m'inganno;  
Io medesimo l'ho visto, e con quest'occhi...  
Con queste mani... Ma narrar che giova?  
Tropo atroce è il racconto.

*Gon.* E vuoi ch'io creda?..

*Ari.* Non creder nulla. Io delirai, fu sogno:  
Non creder nulla. Oh cenere temuto!  
Oh nero spettro! oh figlia! In quella tomba  
Sì che ti sento anormorar: t'accheta,  
Ti placherò: t'accheta... E tu, Gonippo...  
L'ascolti tu? Ben io l'ascolto e tremo.

*Gon.* Signor, che dirò mai? Le tue parole  
Tale han tuono di vero e di grandezza,  
Che fan gelarmi. D'uno spettro è albergo  
Veramente quel marmo? E tu l'vedesti?  
E tu l'udisti? E come mai? Deh! narra,  
Narrami tutto:

*Ari.* Ebben: sia questo adunque  
L'ultimo orror che dal mio labbro intendi.  
Come or vedi tu me, così vegg'io  
L'ombra sovente della figlia uccisa;  
Ed, ah, quanto tremenda! Allor che tutte

Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo  
Al chiaror fioco di notturno lume,  
Ecco il lume repente impallidirsi,  
E nell'alzar degli occhi ecco lo spettro  
Starmi d'incontro, ed occupar la porta  
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto  
In manto sepolcral, quel manto stesso  
Onde Dirce coperta era quel giorno  
Che passò nella tomba. I suoi capelli,  
Aggruppati nel sangue e nella polve,  
A rovescio gli cadono sul volto;  
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.  
Spaventato io m'arretro, e con un grido  
Volgo altrove la fronte, e nel riveggo  
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,  
Ed immobile stassi, e non fa motto.  
Poi dal volto togliendosi le chiome,  
E piovendone sangue, apre la veste,  
E squarciato m'addita, ah vista! il seno  
Di nera tabe ancor stillante e brutto.  
Io lo rispingo; ed ei più fiero incalza.  
E col petto mi preme e colle braccia.  
Parmi allora sentir sotto la mano  
Tepide e rotte palpitare le viscere;  
E quel tocco d'orror mi drizza i crini:  
Tento fuggir; ma pigliami lo spettro  
Traverso i fianchi, e mi trascina a' piedi  
Di quella tomba, e: *Qui t'aspetto*, grida:  
E, ciò detto, sparisce.

Gon.

Inorridisco.

O sia vero il portentoso, o sia d'afflitta  
Malinconica mente opra ed inganno,  
Ti compiangio; mio re. Molto patirne

Certo tu dei; ma disperarsi poi  
Debolezza saria. Salda costanza  
D'ogni disastro è vincitrice. Il tempo,  
La lontananza dileguar potranno  
De' tuoi spirti il tumulto e la tristezza  
Questi luoghi abbandona, ove nudrito  
Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo  
La Grecia tutta, visitiam cittadi,  
Vediamone i costumi. In cento modi  
T'occuperai, ti distrarrai... Che pensi?  
Oimè! che tenti sconsigliato?

*Ari.* Io stesso

Entrar là dentro.

*Gon.* In quella tomba! Oh stelle!  
Ferma, a qual fine?

*Ari.* A consultar quell'ombra,  
O placarla, o morir.

*Gon.* Signor, t'arresta:  
Mio re, te ne scongiuro.

*Ari.* E di che temi?

*Gon.* Di tua medesima fantasia. Ritorna,  
Cangia pensier.

*Ari.* Non lo sperar.

*Gon.* Deb! m'odi.  
( Misero me! ) Ma s'egli è ver che quella  
D'uno spettro è la sede...

*Ari.* Io già son uso  
Da gran tempo a vederlo.

*Gon.* E che pretendi?

*Ari.* Parlargli.

*Gon.* Ah no, nol cimentar.

*Ari.* M'accada  
Quanto puossi d'atroce, io vo' quell'ombra

Interrogar. Le chiederò ragione  
Perchè un delitto non ottien perdono  
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno  
Saper mi giova; che comandi il cielo,  
Che si voglia da me.

*Gon.* Sentimi. Oh Dio!  
Qual orrendo consiglio!

*Ari.* Omai mi lascia,  
Dammi libero il passo; io tel comando.

*Gon.* Ma senti, per pietà. Giacchè sei fermo  
Nel tuo voler, sola una grazia imploro,  
E l'imploro al tuo piè.

*Ari.* Parla. Che brami?

*Gon.* Signor... quel ferro che nascondi al fianco.

*Ari.* Ebben.

*Gon.* Quel ferro ti dimando.

*Ari.* ...Prendi,

Il mio momento non è giunto ancora.

Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca  
Cotanto affetto. Abbracciarmi, e compensi  
Questo pegno d'amor fede sì bella.\*

FINE DELL'ATTO TERZO.

\* Entra nella tomba.

# ATTO QUARTO

---

## SCENA PRIMA

CESIRA CON GHIRLANDA DI FIORI,  
E ARISTODEMO DENTRO LA TOMBA.

*Ces.* **F**U certo amico Dio che a Palamede.  
Mise in capo un inciampo alla partenza  
Profitteronne per veder di nuovo  
Questi luoghi a me cari. Io qui poc' anzi  
Lasciai l'affitto Aristodemo, e forse  
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,  
Mio consueto quotidian tributo,  
A quella tomba appenderò. Ricevi  
Questo segno d'affetto, ombra onorata.  
Oh Dirce! oh perchè mai non vivi ancora?  
Io t'amerei pur molto, e tu saresti  
Di Cesira l'amica e la compagna  
E la sorella. Ma pur anco estinta  
T'amo; e sempre mi fia sacra ed acerba  
La memoria di Dirce... Oimè! qual s'ode  
Romor là dentro?... Quai lamenti e gridi?  
*Ari.* Lasciami, orrendo spettro.<sup>1</sup>

*Ces.* Oh Dio! La voce  
Parmi d'Aristodemo. Oh santi Numi,  
Soccorso, aita.

<sup>1</sup> Dall'interno della tomba.

## S C E N A II.

ARISTODEMO CH' ESCE IMPETUOSAMENTE E CADE  
SUL DAVANTI DEL TEATRO FUORI DI SENTIMENTO,  
E DETTA.

*Ari.* Lasciami t'invola,  
Pietà, crudo, pietà.

*Ces.* Dove mi celo?  
Misera me!... nè riguardarlo io posso,  
Nè gridar nè fuggir. Chi mi consiglia?  
Che deggio farmi? Soccorriamlo... Ahi! tutto  
Egli è coperto del pallor di morte.  
Come gli gronda di sudor la fronte,  
E gli s'alzan le chiome! La sua vista  
Di spavento mi colma. Aristodemo,  
Aristodemo; non mi senti?

*Ari.* Fuggi,  
Scóstatì; non toccarmi, ombra spietata.

*Ces.* Apri gli occhi, ravvisami, son io  
Che ti chiama, signor.

*Ari.* Che?... si nascose?  
Dove n'andò? chi mi salvò dall'ira  
Di quel crudele?

*Ces.* E di chi parli mai?  
Signor, che guardi intorno?

*Ari.* E nol vedesti?  
Non lo sentisti?

*Ces.* E chi mai dunque? lo tremo  
Tutta in udirti.

*Ari.* E tu chi sei che vieni  
Pietosa in mio soccorso? Se del cielo  
Un Nume sei, deh, scopriti. A' tuoi piedi  
Mi getterò per adorarti.

*Ces.* Oh Dio!

Che fai? Non mi ravvisi? Io son Cesira.

*Ari.* Chi è Cesira?

*Ces.* (Ahi Jassa! egli ha perduta  
La conoscenza tutta.) Il volto mio  
Nol riconosci?

*Ari.* Io l'ho nel cor scolpito...  
Il cor mi parla, ... e fa cadermi il velo.  
Consolatrice mia chi ti ritorna  
Fra queste braccia? Oh, lasciami alle tue  
Mescolar le mie lagrime; mi scoppia  
D'affanno il cuor se non m'aita il pianto..

*Ces.* Sì, versalo pur tutto in questo seno;  
Altro non puoi trovarne che più sia  
Di pietà penetrato e di dolore.  
Uscir parole dal tuo labbro intesi,  
Che mi fêr raccapriccio. E quale è dunque  
Questo spettro crudel che ti persegue?

*Ari.* Un'innocente che persegue un empio.

*Ces.* E quest'empio?

*Ari.* Son io.

*Ces.* Tu? Perchè vuoi  
Che ti creda sì reo?

*Ari.* Perchè io l'uccisi.

*Ces.* E chi uccidesti?

*Ari.* La mia figlia.

*Ces.* (Oh cielo!

Egli delira. E qual follia lo spinse  
A por là dentro il piè? Numi clementi,  
Se clementi vi piace esser chiamati,  
Deh, gli rendete la ragion smarrita,  
Deh, vi desti pietà.) Signor, tu tremi:  
Che mai contempli così fiso?

*Ari.* Ei torna,

Egli è desso; nol vedi? Ah, mi difendi;  
Celami per pietate alla sua vista.

*Ces.* Tu vaneggi, signor. Null'altro io veggio  
Che quella tomba.

*Ari.* Guardalo, ei si ferma  
Ritto e feroce su l'aperta soglia:  
Guardalo: immoti in me tien gli occhi e freme.  
Oh plàcati, crudel! Se di mia figlia  
L'ombra tu sei, perchè prendesti forme  
Così tremende? E chi ti diede il dritto  
D'opprimere tuo padre e la natura?  
Egli tace, s'arretra e mi sparisce.  
Ahi quanto e crudo e spaventoso!

*Ces.* Anch' io  
Or sí che sento andarmi per le vene  
Il gelo della tema. Io nulla vidi,  
Nulla, no veramente; ma quel fioco  
Gemito inteso, il muto orror che viene  
Dall'aperto sepolcro, i detti tuoi,  
Il pallor del tuo volto, e soprattutto  
Il tumulto che l'anima mi solleva,  
Più non mi fanno dubitar che questa  
Orrida larva colà dentro alberghi.  
Ma perchè mai visibile al tuo sguardo  
Ella si mostra, e si nasconde al mio?

*Ari.* Innoçente tu sei. Le tue pupille,  
No, non son fatte per veder segreti  
Che lo sdegno de' Numi al guardo solo  
Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue  
Tu non versasti del materno fianco;  
Nè te condanna di natura il grido.

*Ces.* Ma dunque è ver che tu sei reo?

*Ari.* Tel dissi.  
Ma non voler più innanzi interrogarmi;

E fuggimi, ten prego, e-m'abbandona.

*Ces.* Chi'io t'abbandoni? Ah, no. Qualunque ei sia  
Il tuo misfatto, nel mio cor sta scritta  
La tua difesa.

*Ari.* In ciel sta scritta ancora  
La mia condanna, e ve la scrisse il sangue  
D'un'innocente.

*Ces.* E che, signor? gli estinti  
Non conoscon perdono?

*Ari.* Oltre la tomba  
Tutta a sè soli riserbâr gli Dei  
La ragion del perdono. E se tu stessa  
Fossi mia figlia, se per empie mire  
Trucidata t'avessi, ah, dimmi, allora  
Al tuo crudo assassino, ombra clemente,  
Perdoneresti tu? Dimmi, Cesira,  
Perdoneresti?

*Ces.* Ah taci.

*Ari.* E credi poi  
Che il ciel lo consentisse?

*Ces.* E il ciel permette  
All'anima de'figli ira sì lunga  
Contro de' padri, e sì crudel vendetta?

*Ari.* Severi, imperscrutabili, profondi  
Sono i decreti di lassù, nè lice  
A mortal occhio penetrarne il bujo.  
Forse il cielo ordinò che altrui d'esempio  
Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda  
A rispettar natura, e la paventi.  
Credi al mio detto: ell'è feroce assai  
Quando è oltraggiata. Impunemente il nome  
Non si porta di padre; e presto o tardi,  
Chi ne manca al dover, si pente e piange.

*Ces.* E tu piangesti. Or egli è tempo al fine

D'asciugarsi le ciglia, e dagli avversi  
 Numi implorar del tuo pentire il frutto.  
 Fa coraggio, signor. Colpa non havvi  
 Ch'espíabil non sia. Quell'ombra irata  
 Placar procura con divoti incensi,  
 Con vittime più scelte.

*Ari.* ... Ebben... farollo...  
 La vittima è già pronta.

*Ces.* Alla sant'opra  
 Esser teco vogl'io.

*Ari.* No, non curarti  
 D'esserne spettatrice; io tel consiglio.

*Ces.* Voglio anzi io stessa coronar di fiori  
 La vittima, e far preghi onde si cambi  
 Il tuo destin.

*Ari.* Si cangerà, lo spero,  
 Si cangerà.

*Ces.* Non dubitarne. I mali  
 Han lor confine. La pietà del cielo  
 Tarda sovente, ma giammai non manca.  
 A te poi meno mancherà, che tutta  
 Col pentimento tuo... (Più non mi ascolta.  
 E fitti ha gli occhi nel terren, nè batte,  
 Neppur palpébra, e simulacro sembra.  
 Che pensa mai?)

*Ari.* (Non più: questa è la via:  
 Un istante, e si dorme...) Ho già deciso.

*Ces.* Hai già deciso? E che?... Parla.

*Ari.* Null'altro  
 Che la mia pace.

*Ces.* E sì turbato il dici?

*Ari.* No; son tranquillo: non lo vedi? Io sono  
 Pienamente tranquillo.

*Ces.* Ah, questa calma

Più mi spaventa che il furor di prima!  
Per pietà... (Non mi bada: e che va mai  
Sotto il manto cercando? Io non ho fibra  
Che non mi tremi.)

*Ari.* (Troveronne un altro.  
Qualunque sia, mi servirà)

*Ces.* Deh! ferma;  
Férmati, non partir. Prostrata ai piedi,  
Te ne scongiuro. Ascoltami: deponi  
L'orribile disegno.

*Ari.* E qual disegno  
Figurando ti vai?

*Ces.* Deh! mi risparmia  
L'orror di proferirlo. Io già lo veggio,  
E gelo di terror.

*Ari.* Nulla di tristo  
Non paventar per me, ti rassicuri  
Questo sorriso.

*Ces.* Quel sorriso è fiero  
Più che non credi, e mi spaventa anch'esso.  
No, non sono innocenti i tuoi pensieri:  
Deh, cangiali, signor, non mi fuggire:  
Guardami, io son che prego.. (Oh Dio non m'ode.  
Insensato divenne... Ah son perduta!)  
Férmati, senti, io vo' seguirti... Ahi lassa!

### S C E N A III.

CESIRA INDI GONIPPO.

*Ces.* Così mel vieta? M'atterrì quel cenno  
E quello sguardo. Ah, lode al ciel, Gonippo,

<sup>1</sup> Aristodemo con atto minaccioso le impone di non  
seguirlo, e parte.

Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo  
È fuor di sentimento. Ah corri; vola:  
Salvalo dal furor che lo trasporta.

## S C E N A IV.

CESIRA.

Assistetelo, o Numi. Oh qual d'affetti  
Terribile tumulto! Io non intendo  
Più dove sono. A lagrimar mi spinge  
Non so qual forza, e lagrimar non posso,  
E nel fondo dell'anima una voce  
Romor mi desta, nè so dir che esprima,  
Nè che sperar nè che temer. Sediamo.  
Son così oppressa, che mi manca il piede.

## S C E N A V.

EUMÉO, E DETTA IN DISPARTE.

*Eum.* Eccoti, Euméó dentro Messene. Oh come  
Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!  
Ma pure al fine v'arrivai. Pietosi  
Dei, vi ringrazio che me tolto avete  
Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi  
Che tutta quasi estenuâr mia vita.  
Quantó or m'è dolce libertà! Riveggo  
La patria e queste sospirate mura,  
E di gioja confusa il cor mi balza;  
Sol di te duolmi, Aristodemo; io vengo  
Nuovo pianto a recarti. Euméó vedrai,  
Ma non vedrai tua figlia. Il ciel non volle  
Gonippo siegue Aristodemo.

Ch'io ti salvassi la tua cara Argia,  
E dispose altrimenti. Or chi mi guida  
Al cospetto real? Nessun quì trovo,  
Che mi conosca, e desolata intorno  
Tutta parmi la reggia. Inoltrerommi  
Per questa parte.

*Ces.* Chi s'avanza? Oh, scusa,  
Buon vecchio. Che ricerchi?

*Eum.* Al re vorrei,  
Gentil donzella, favellar. Son tale  
Ch'egli avrà caro di vedermi.

*Ces.* Infausto  
Tempo scegliesti. Da gran doglia oppresso  
Il re s'asconde ad ogni sguardo, e fora  
Parlar con esso un'impossibil cosa.  
Ma se il mio dimandar non è superbo,  
Dimmi, chi sei?

*Eum.* S'unqua all'orecchio il nome  
D'Euméo ti giunse, io son quel desso.

*Ces.* Euméo?  
Possenti numi! E a chi non noto Euméo?  
Chi non sa che t'avea spedito in Argo  
Aristodemo per condurvi in salvo  
La pargoletta Argia? Ma qui venuto  
Era romor, che insiem colla fanciulla  
In su la foce del Ladon t'avea  
Trucidato di Sparta una masnada.  
Ciò credette il re pure; e fin d'allora  
Ei pianse e piange tuttavia la figlia.

*Eum.* Se viva l'infelice, e dove e come,  
Affermar nol saprei. Ma se il nemico  
Alla mia vita perdonò, ben credo  
Risparmiato avrà quella anche d'Argia,  
Massimamente se sapea di quanto

E di qual prezzo ell' era.

*Ces.* E tu da morte

Come oampasti poi? Come ritorni?

*Eum.* In cupa torre io fui rinchiuso, ed essi,

Lo sann'essi quei barbari a qual fine

Sì grave mi lasciâr misera vita.

Ogni lusinga, e fin la brama istessa

Di libertade, io già perduta avea,

Tranne un vivo del cor moto segreto,

Che sempre rammentar mi fea le care

Patrie contrade e la beata sponda

Del diletto Pamiso, e su la trista

Dolce memoria sospirar sovente.

Quindi sperai che morte al fin pietosa

Al mio lungo patir tolto m'avria.

Quando repente del mio carcer vidi

Spalancarsi le porte; e udii che pace

Por termine dovea, tra Sparta e noi,

Agli odii antichi, alle guerriere offese;

E ch' un de' primi fra' Lacóni intanto

Di mie vicende istrutto, e de' miei mali

Fatto pietoso, libertà m'avea

Anzi tempo impetrata. A lui diressi

Dunque tosto il mio passo, il primo essendo

D'ogni dover, riconoscenza. Un vecchio

Trovai d'aspetto venerando, ed era

Già vicino a morir. Mi surse incontro,

Dal letto sollevando il fianco infermo

E m'abbracciò piangendo, e disse: « Euméó

» Non cercar la cagion che mi condusse

» A sciogliere i tuoi ceppi: a te fia nota

» Quando in Messene giungerai. Ricerca

» Ivi tosto farai d'una donzella

» Che Cesíra si noma,

*Ces.* Oh ciel! Cesira?

*Eum.* Appunto; e questo le darai « soggiunse;  
E trasse un foglio, e con tremante mano  
Mel consegnò.

*Ces.* Deh, dimmi, io te ne prego,  
Dimmi il nome di lui.

*Eum.* Taltibio.

*Ces.* Oh stelle!

Taltibio! Che di' mai? Taltibio!

*Eum.* Forse.

T'era egli noto?

*Ces.* Egli è mio padre; ed io

Quella Cesira che cercar t'impose.

*Eum.* Ebben,... se tu sei quella, .. eccoti il foglio  
Che Taltibio mi diè.

*Ces.* Porgi — « Cesira,  
» Allorchè questa leggerai, già morte  
» Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire  
» Grande arcano ti svelo. A te mai padre  
» Stato non sono che d' amor. Lisandro  
» Può sol nomarti il genitor tuo vero.  
» Ei lo conosce; e se l' occulta, è solo  
» Perchè l' odia in segreto e ti tradisce.  
» Addio. Dir oltre un giuramento vieta;  
» Ma non mente Taltibio ». Ove son io?  
Che lessi mai?

*Eum.* Comprendo adesso, o figlia,  
Perchè Taltibio nel morir sciamava:

*Non avessi ingannata un innocente!*

E il pianto gli cadea giù per la guancia.

*Ces.* „ Ei lo conosce; e se l' occulta, è solo

„ Perchè l' odia in segreto e ti tradisce „.

E mi tradisce! Ah scellerato! In traccia

Di quest'empio si corra.

## S C E N A VI.

LISANDRO, PALAMEDE, e DETTI.

*Ces.* A tempo vieni;

Leggi.

*Eum.* ( Quel volto io l'ho pur visto altrove;  
Sicuramente. Oh, mio pensier, m' assisti  
Perchè mel possa ricordar. )

*Lis.* Bugiardo

È questo foglio, e delirò Taltibio.

*Ces.* Taltibio delirò? Perfido, menti.

Questo scritto non è d'uom che delira.

*Eum.* No, non m'inganno, è desso. Oh giusto cielo!  
Lascia, lascia ch'io parli. In questo volto  
Fissa lo sguardo. Il riconosci?

*Lis.* Nuovo

Non parmi, no; ma non sovvienmi, o vecchio.

*Eum.* E non rammenti del Ladón la foce,  
La rapita fanciulla?

*Lis.* ( Or lo ravviso.

Ma come vivo, e qui? )

*Eum.* Mira; son io

Quello a cui l'involasti.

*Ces.* E di chi parli?

*Eum.* Parlo d' Argia. Costui fu quello appunto  
Che me la tolse

*Pal.* Orsù, favella, amico,  
O tutto io stesso svelerò.

*Eum.* Rispondi,

Dimmi, che fu dell'infelice?

*Lis.* È vano

Il simular. Non più: Quella che cerchi

E ch'io ti tolsi, la perduta Argia,  
Tu, Cesira, sei quella.

*Eum.* Ah lo prevedi

*Ces.* Come? Che disse? Chi son io?

*Eum.* Tu sei

La tanto pianta Argia; d'Aristodemo

Tu sei la figlia. Il cor mel disse.

*Ces.* Io figlia

D'Aristodemo! E tu, barbaro, tu

Lo sapevi e il tacesti? Anima vile,

Più vil, più sozza di calcato fango,

Comprendo il tuo disegno; ma lo ruppe

La giustizia del ciel. Và; ché non reggo

All'orror del tuo volto... Ove mi perdo?

Si voli al genitor; corriamgli in braccio,

In giubilo a cangiar le sue sventure.

## S C E N A VII.

LISANDRO, PALAMEDE.

*Lis.* Udisti?

*Pal.* Udii.

*Lis.* Partiam: si rechi altrove

Il mio dispetto, il mio rossor.

*Pal.* Partiamo.

Or vado volontier; chè coll'amico

Non ho tradito l'onor mio, nè porto

Meco il rimorso d'un silenzio ingiusto.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

# ATTO QUINTO

---

## SCENA PRIMA.

GONIPPO INDI ARGIA.

*Gon.* **D**OVE mai si celò? Col cor tremante  
Lo vo cercando. E pur son pochi istanti...  
Perchè ingannarmi? Simular riposo,  
E sì ratto sparirmi? ... Argia.

*Arg.* Gonippo.

*Gon.* Il trovasti?

*Arg.* Il vedesti?

*Gon.* Invan lo cerco.

*Arg.* Misera me!

*Gon.* Non ti turbar: tuo padre  
È senza ferro: io gli levai dal fianco  
Il pugnol che tenea.

*Arg.* L'hai teco?

*Gon.* Il vedi.

*Arg.* E se un altro ne trova? Oh Dio? torniamo  
A cercarlo per tutto.

*Gon.* E se frattanto

Qui sopraggiunge?

*Arg.* Io resterò: va corri,  
Non perdiamo i momenti.

## S C E N A II.

ARGIA SOLA.

Oh, qual m' ingombra  
Feral presentimento! Aristodemo!...  
Padre mio!... non rispondi? Ah tutto è muto,  
E par che solo mi risponda l'eco  
Di quella tomba. Oh santi numi! E s'egli  
Si celasse là dentro? Ah sì, poc'anzi  
Fe' pur lo stesso; l'ha sedotto un nuovo  
Vaneggiamento; senza dubbio. Entriamo,  
Vediam... Ma se lo spettro?... E che degg'io  
Aver tema di spettri, ove d'un padre  
È in periglio la vita? Entriam. Se tutto  
Vi scontrassi l'averno, io nol pavento.

## S C E N A III.

ARISTODEMO SOLO.

Ecco la tomba, ecco l'altar che deve  
Del mio sangue bagnarsi. Finalmente  
Questo ferro trovai. La punta è acuta.  
Dunque vibriam... Tu tremi? Allor dovevi  
Tremar che di tua figlia il petto apristi,  
Genitor scellerato! Or non è giusto  
Di vacillar... Moriamo. Itene lungi  
Dalla mia fronte, abbominate insegne  
D' infamia e di delitto. E tu fuor esci,  
Esci adesso ch'è tempo, orrido spettro;  
¹ Entra nella tomba.

Vieni a veder la tua vendetta, e drizza  
 Tu stesso il colpo... Egli m' intese, ei corre,  
 Io ne sento il romor, trema la tomba,  
 Eccolo ... vieni pur: sangue chiedesti,  
 E questo è sangue.

## SCENA ULTIMA.

ARGIA, GONIPPO, EUMÉO, E DETTO.

*Arg.* Ah ferma... Ahi! che facesti?  
 Qual furia ti sedusse?

*Gon.* Accorri, Euméo,  
 Reggilo da quel lato e qui lo posa.

*Ari.* Lasciatemi, importuni. E tarda, è vana  
 Ogni pietà; lasciatemi.

*Arg.* Deh, frena  
 Questo furor. Sappi... son io... Mi tronca  
 Il pianto le parole.

*Ari.* A che venisti,  
 Malaccorta Cesira? Io mi moria,  
 Senza vederti, più contento e pago.  
 Crudel, chi ti condusse?... E tu chi sei,  
 Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,  
 E nascondi la fronte? Io vo' vederti.  
 Qual sembiante?

*Eum.* Ah, signor, scorgi, ravvisa  
 Il tuo fedele...

*Ari.* Euméo?

*Eum.* Sì: quello io sono.  
 E la tua figlia...

*Ari.* Argía?

\* Si ferisce.

*Eum.* Che a me fidasti

E perduta credesti...

*Ari.* Ebben!

*Eum.* Già stassi

Dinanzi agli occhi tuoi: guardala, è quella.

*Ari.* Che? Cesira mia figlia?

*Arg.* Ah! caro padre,

E che mi giova, se ti perdo?

*Ari.* Io dunque

Ti racquisti così? Del ciel compita

Or veggio la vendetta: ora di morte

Sento lo strazio. Oh conoscenza! oh figlia!

Un atroce furor m'entra nel petto,

Ed il momento a maledir mi sforza

Che ti conosco.

*Arg.* Dei pietosi, ah voi

Rendetemi il mio padre, o qui con esso

Lasciatemi morir.

*Ari.* Stolta! qual sperì

Pietà dai Numi? Essi vi son, lo credo,

E mel provano assai le mie sventure:

Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,

La lor barbarie mi costringe.

*Arg.* Oh cielo!

M'ascolta, e vedi il mio pianto; perdona

Agl' insensati accenti. Oh, padre mio,

Non aggiunger delitti ai mali tuoi,

Il maggior dei delitti, la bestemmia

De' disperati.

*Ari.* Il solo bene è questo

Che mi rimase. Attenderò clemenza

In questo stato? E chiederla poss'io,

E saper se la bramo?

*Arg.* Oh Dio! dilegua  
 Quest'orrendo timor: lo spirito accbeta,  
 Alza al cielo le luci.

*Gon.* Egli le abbassa,  
 E mormora fra' labbri e si scolora.

*Ari.* Ahi, dove mi traete? Ove son io?  
 Qual oscuro deserto! Allontanate  
 Quelle pallide larve. — E per chi sono  
 Quei roventi flagelli?

*Arg.* Il cor mi manca.

*Eum.* Re sventurato!

*Gon.* L'agonia di morte  
 Lo conduce al delirio. Aristodemo...

Mio signor ... mi conosci? Io son Gonippo;  
 Questa è tua figlia.

*Ari.* Ebben, che vuol mia figlia?  
 S'io la svenai, la piausi ancor. Non basta  
 Per vendicarla? Oh, venga innanzi. Io stesso  
 Le parlerò ... Miratela: le chiome  
 Son irte spine, e vòti ha gli occhi in fronte.  
 Chi glieli svelse? E perchè manda il sangue  
 Dalle peste narici? Oimè! Sul resto  
 Tirate un vel; copritela col lembo  
 Del mio manto regal; mettete in brani  
 Quella corona del suo sangue tinta,  
 E gli avanzi spargetene, e la polve  
 Sui troni della terra; e dite ai regi,  
 Che mal si compra co' delitti il soglio,  
 E ch'io morii....

*Gon.* Qual morte! Egli spirò.

FINE DELLA TRAGEDIA.